

nonmollare

quindicinale post azionista

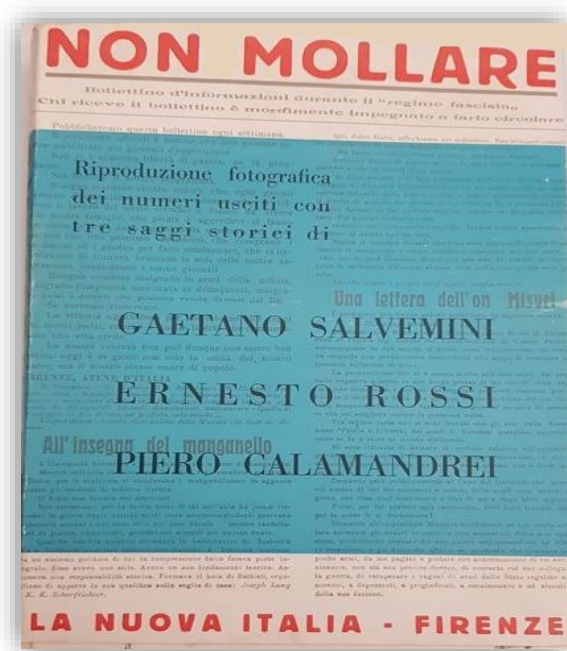
numero 179, 03 novembre 2025
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di “critica liberale”
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

03. **casapound** 7983 giorni di occupazione illegale
la biscondola
04. paolo bagnoli, *il ventre di giocasta onagrocrasia - il governo degli asini selvaggi*
06. angelo perrone, *40 carriere, valgono la costituzione? astrolabio*
08. ermanno vitale, *controvento, ma non troppo cronache da palazzo*
10. riccardo mastrorillo, *al nostro posto l’opinione lieve*
11. marella narmucci, *l’italia si desti: subito guerra e pace*
13. valerio pocar, *la tacita amnistia dei crimini di guerra gli stati uniti d’europa*
15. maurizio delli santi, *difendere l’europa dei diritti nel solco del liberalismo moderno - nel 75° anniversario della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali*
- libere opinioni**
18. alessandro cavaliere, *i liberali olandesi vincono, i liberali italiani si smarriscono. la riforma della giustizia lo certifica*
- heri dicebamus**
20. novello papafava, *democrazia e liberalismo*
23. **comitato di direzione**
23. **hanno collaborato**



CASAPOUND

7983

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 7983 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

la biscondola

il ventre di giocasta

paolo bagnoli

Nel Pd sembra essersi riaperto il dibattito. Esso, però, è strano in quanto, più che discutere su quale idea dell'Italia abbia il partito e quali soluzioni ragionate e non ridotte a slogan per le dichiarazioni del giorno, proponga per rappresentare l'asse cardanico attorno cui costruire quello che veniva chiamato il "campo largo", si ha la sensazione che si confonda la discussione con il riposizionamento interno. Questo in ragione - che sembra prevalere su tutto il resto - se si è a favore o contro la segretaria. Insomma, appare come il "ventre di Giocasta" con le varie creature ognuna in lotta con l'altra.

Tutto è un gran movimento mentre l'ultimo sondaggio di fine ottobre ha il sapore della quaresima. S'intende, per quanto i sondaggi possano effettivamente valere: FdI è al 28% e il Pd al 20,9%; un 0,2% in meno rispetto a quello di tre mesi prima, mentre il partito meloniano risulta stabile. Se guardiamo alle Europee del giugno '24, quando il Pd conquistò il 24,1% dei voti recuperando ben cinque punti rispetto alle politiche di due anni prima, il calo di oggi è certo senza valore; comunque, il partito gira sempre intorno al 20% come si trattasse di un dato genetico.

Il movimento dei gruppi in atto è difficile da decifrare. I primi a muoversi, con il raduno di Milano, sono stati i cosiddetti "riformisti" staccatisi da Bonaccini, reo di subalternità alla segretaria; poi sono riapparsi i "Giovani Turchi" di Matteo Orfini; l'"Area Dem" di Dario Franceschini che gode anche dell'appoggio di Roberto Speranza, "Crescere" promosso da Graziano Delrio, "Energia popolare" di Stefano Bonaccini, i "Dem's" di Giuseppe Provenzano e, come sempre in situazioni di questo tipo, ci sono gli isolati come Gianni Cuperlo che, per stile e cultura, vola un po' sopra a tutti.

Cosa nel merito ognuno si differenzi dall'altro non sappiamo, ma crediamo che sarebbe difficile, anche per uno specializzato gruppo di analisti, venirne a capo. Forse potremmo azzardare qualcosa in più se vi fosse un dibattito vero, con tesi che si

confrontano, con intendimenti strategici e politici riguardanti l'immediato e il futuro; con maggioranze e minoranze interne: insomma, se ci fosse un metodo di partito quale soggetto della democrazia e non solo strumento per conquistare il governo.

Il problema, però, è quello di sempre. Il Pd ha oramai ampiamente dimostrato, quando va bene e quando va male sul piano elettorale, che ha un vizio di nascita impossibile a superare: si chiama *partito*, ma è impossibilitato a esserlo. Eppure è la maggiore forza dell'opposizione; un'opposizione cui non riesce a dare corpo unitario; così tutto finisce nel movimentismo che Elly Schlein sa animare con sicura professionalità.

Romano Prodi da tempo non perde occasione per esprimere le sue critiche all'andazzo del Pd. Nessuno manca al rito degli onori al professore bolognese, pur non prendendolo nella dovuta considerazione. E non perché Prodi abbia sempre ragione, ma perché sarebbe corretto, fuor di ogni rito simil devozionale, rispondergli nel merito.

Recentemente - vedi "La Stampa" del 30 ottobre scorso - Prodi ha detto: "a me interessa il Pd, certo, ma soprattutto il governo. Il ragionamento della segretaria aiuta a crescere un'alternativa? No."

Obiettiamo: si può ritenere che la battaglia, la dura battaglia, per sconfiggere la destra possa essere intrapresa e vinta senza un soggetto in grado di guidarla dandole senso e sostanza? Ossia, senza un partito vero che, come la storia dimostra dai tempi di Prodi, non si costruisce sull'albagia delle primarie che hanno rappresentato solo un modo per sfuggire dal confronto interno che avrebbe potuto essere lacerante attuando un metodo scisso da rapporto che ci deve essere tra la politica del soggetto e la sua classe dirigente.

Le dimostrazioni sono molteplici e quanto succede nel presente ne è una ulteriore conferma: inoltre, è lapalissiano che l'opposizione voglia guadagnare il governo, ma il compito di un partito

degno di questo nome è concorrere a costruire la politica democratica; una questione tanto più urlante a fronte dell'attacco alla Costituzione che viene da destra - riforma della giustizia e tentazioni di premierato - per non parlare della situazione sociale che non è quella che la propaganda governativa vomita sul Paese giorno dopo giorno.

Altro che primarie, altro che campo largo, a fronte di un quadro che non si sa quanti anni ci vorranno per raddrizzarlo, con un vuoto di cultura politica che fa paura e una classe politica che definiamo impropria, per educazione. Ma quale governo di pensa di conquistare se non ci si pone nella logica della questione italiana e si formula un pensiero che sia compiuto? Ciò, tuttavia, è impossibile senza avere un'identità: una mancanza che le chiacchiere mascherano fino a un certo punto e tale elemento è mancato al Pd fin dalla nascita, per cui, strada facendo, si raccoglie quanto si semina. La retorica, alla fine se la porta il vento della realtà

Abbia ragione o abbia torto crediamo che le reiterate stizzite dichiarazioni di Prodi nascondano un'insofferenza crescente verso il Pd. La sua più stretta collaboratrice, la senatrice Sandra Zampa, sempre su "La Stampa" integrava quanto detto dal professore denunciando il tradimento del "progetto" originario del partito, chiudendo con una frase non certo buttata a caso: "Fino a quando abbiamo voglia di combattere evidentemente ancora crediamo che sia ancora casa nostra. Certo, poi dipende anche dalle risposte che si daranno." Prodi non avrebbe potuto esprimersi così, ma se la Zampa lo ha detto è sicuramente anche il pensiero del professore.

L'impressione è che si sia solo all'inizio di un travaglio multiplo: sul fronte interno e su quello delle alleanze. Rimanere uniti per prevalenti motivi elettorali talora è la premessa per non vincere.



CRITICA LIBERALE

2024

www.biblionedizioni.it

2024
SETTIMA SERIE
Fondata nel 1969

annuale della sinistra liberale
Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



XIII rapporto
sulle confessioni religiose e TV
XIV rapporto sui telegiornali
XVIII rapporto sulla scolarizzazione

150 anni dalla nascita
di Luigi Einaudi

Settima serie, dicembre 2024

SOMMARIO

editoriale

- 3. paolo bagnoli, *«dover fare qualcosa per la vita pubblica»*
- 5. giovanni perazzoli, *destra, rossobruni, la nuova guerra civile americana*

astrolabio

- 19. gianfranco viesti, *no al separatismo*
- 21. alessandro cavaliere, *contro una finanza incapace*
- 24. riccardo mastrorillo, *perché la fornitura di energia deve tornare sotto il controllo pubblico*
- 29. ernesto rossi, *le nazionalizzazioni necessarie, contro i monopoli*
- 37. guido scorza, *così fan da sempre*, intervista a cura di riccardo mastrorillo
- 40. luca bianchi, *il mezzogiorno tra crisi della politica di coesione e federalismo differenziato*, intervista a cura di giovanni vetritto

agorà

- 47. angelo perrone, *cultivare il futuro dei giovani (e il nostro)*
- 51. sabatino truppi, *ansia da social? sì, ma non solo, nota su la generazione ansiosa di jonathan baidt*

heri dicebamus

- 73. roberto einaudi, *l'europa e il mondo di oggi nel pensiero di luigi einaudi*
- 82. alessandro roncaglia, *il federalismo di junius e il manifesto di ventotene*
- 90. luigi einaudi, *la bellezza della lotta*

lo spaccio delle idee

- 97. riccardo mastrorillo, *liberalismo, neoliberalismo e conservatorismo nei liberali italiani*

ricerche laiche

- 107. enzo marzo, *il peronismo straripante*
- 109. XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV
- 135. XIV rapporto sui telegiornali
- 165. lorenzo di pietro, *secolarizzazione: nel 2022 aumentano gli aborti*
- 171. XVIII rapporto (2024) sulla secolarizzazione

onagrocrazia - il governo degli asini selvaggi

40 carriere, valgono la costituzione?

angelo perrone

Nel dibattito sulla magistratura un dato numerico è eloquente. La riforma affronta un problema che riguarda la carriera di 40 persone all'anno. Una sproporzione tra l'enormità dello strumento impiegato (la modifica della Costituzione e un referendum) e l'esiguità del problema dichiarato. Il paradosso indica una scelta: o si stanno sperperando risorse preziose oppure la cifra di 40 persone è un pretesto. In discussione, il servizio della giustizia e l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge

Riforme che cambiano l'Italia, ma c'è un numero dietro il mare di parole difficili: quaranta. Solo 40. "Traguardo storico, dicono. Ma per andare dove? Abbiamo fatto una riforma costituzionale e faremo un referendum per decidere della carriera di 40 persone ogni anno." [La battuta di Maurizio Crozza - chiara, intuitiva e brutale- non è solo satira](#); è la sintesi più efficace e inequivocabile della sproporzione che sta lacerando il dibattito pubblico.

Si discute con fervore, con toni da scontro finale, di modificare la Costituzione, il patto fondamentale che lega tutti noi, la Legge delle leggi, E sapete qual è il problema 'storico' che li ha spinti a fare tutto questo? La carriera di circa 40 magistrati all'anno che passano da un ruolo all'altro. L'obiettivo dichiarato della riforma, nel suo nucleo più stretto, riguarda la progressione di carriera di circa 40 magistrati all'anno. Quaranta persone.

Milioni di cittadini ogni giorno affrontano le emergenze del Paese: la sanità che crolla, le liste d'attesa di mesi per una risonanza magnetica, gli stipendi che non coprono il carrello della spesa, i giovani costretti a emigrare. Invece la priorità assoluta di questa classe dirigente è stata dedicare tempo, risorse parlamentari e il prestigio di un referendum costituzionale a una questione che, per quanto cruciale dal punto di vista dell'ordinamento giudiziario, incide numericamente su un gruppo microscopico.

Ogni giorno in questo dibattito è un giorno non speso per i cittadini. È un giorno sottratto alla sanità, tolto a una riforma della burocrazia, e che

trascura la lotta per un salario degno. Questo è il costo che paghiamo tutti, ogni mattina. Un tempo spercato, per la Nazione.

Una Costituzione per 40 persone, operazione abnorme. Immaginate di dover rinnovare completamente la facciata della vostra casa, ristrutturare le fondamenta, rifare il tetto, spendendo una fortuna, solo per cambiare la maniglia di una singola porta sul retro. Questo è ciò che sta accadendo.

La Costituzione non può e non deve essere utilizzata per ampliare i propri spazi e poteri, a discapito della collettività. È lo strumento per affrontare crisi epocali, per stabilire nuove relazioni, per garantire diritti fondamentali.

Ma, diciamocelo chiaramente, che cosa mai fanno di così sovversivo e disgregante quei 40 magistrati all'anno, per esigere tanto furore politico? Le loro azioni mettono a rischio la sicurezza nazionale? Stanno alterando i pilastri della Repubblica ogni volta che cambiano funzione? L'accanimento con cui si perseguono questi 40 passaggi tradisce una paranoia ingiustificata, trasformando una fisiologica dinamica interna in una minaccia esistenziale che merita la modifica costituzionale. È un eccesso che sa di pretesto.

Ogni minuto speso in Parlamento per la separazione delle carriere è un minuto tolto alla discussione sulle vere, drammatiche urgenze della gente comune. Perché non si discute con la stessa veemenza di come rendere la giustizia veloce per tutti, per sbloccare i processi che durano decenni e affossano l'economia? Perché non si dedica questa stessa energia a una riforma fiscale che restituisca potere d'acquisto a chi lavora e non a chi specula? Perché l'emergenza nazionale non è la sanità pubblica, ma una questione che tocca un numero così irrisorio di carriere?

Il costo di questa operazione non è solo politico o ideologico; è un costo-opportunità enorme, che i

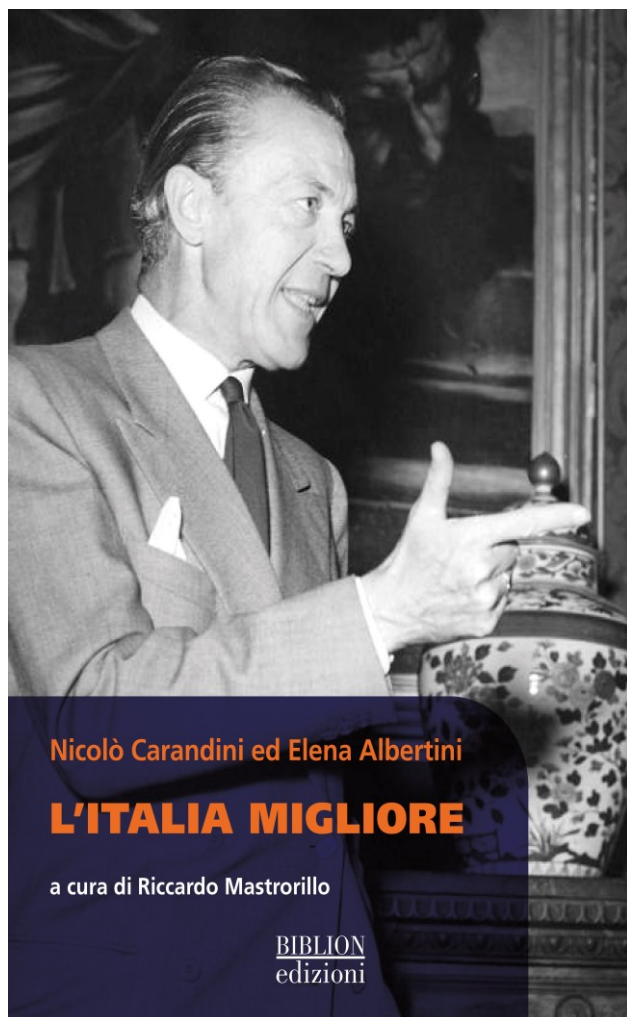
cittadini pagano ogni giorno in servizi carenti e ritardi cronici.

Il paradosso numerico sollevato dalla satira – l'idea di mobilitare un referendum costituzionale per affrontare una questione che, nella sua manifestazione più critica, riguarda la carriera di circa 40 magistrati all'anno – esige chiarezza.

Se il problema fosse sanare *esclusivamente* la contiguità delle carriere di quel manipolo di persone, allora l'impiego della Costituzione sarebbe un atto di scandalosa sproporzione e un inaccettabile spreco di energie, distogliendole dalle ben più drammatiche emergenze nazionali. Ma se il problema non è quel numero esiguo, se non è quella la ragione di tanto fervore, allora siamo di fronte a una messa in scena, a un pretesto numerico creato per coprire un intento ben più ambizioso e destabilizzante.

L'unico scopo rimasto, in questo caso, è quello di alterare gli equilibri, indebolendo, con l'autonomia della magistratura, la qualità del servizio giustizia, la capacità quotidiana di intervenire. È necessario che la politica esca dall'ambiguità: o ammetta la follia di una riforma costituzionale per sole 40 persone, o sveli il suo piano, cessando di nascondersi dietro un problema quantitativamente irrilevante per la stragrande maggioranza dei cittadini.

La Costituzione mobilitata per un drappello di 40 carriere è un fatto che sorprende e allarma il cittadino, alimenta sospetti, risulta incomprensibile alla gente. Né il disegno di alterare i rapporti tra i poteri dello Stato può essere camuffato da un tecnicismo insidioso: duplicazione del CSM, introduzione del sorteggio per eleggere i componenti magistrati, privazione del potere disciplinare. La Costituzione è un bene di tutti, non strumento per le battaglie di pochi. Siamo qui per risolvere i problemi di 60 milioni di italiani, non per la carriera di 40.



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

astrolabio

controvento, ma non troppo

ermanno vitale

Ascolto con interesse i podcast di Annalisa Cuzzocrea che escono quotidianamente su “Repubblica” nella rubrica “Controvento”. Quasi sempre ne condivido le analisi e le prescrizioni, espressioni di un lodevole tentativo di continuare a far appello alla lungimiranza della ragione in una stagione in cui sembrano invece prevalere le virtù machiavelliane della forza e l’astuzia, in cui la politica, soprattutto internazionale, si riduce alla dimensione primordiale della sopraffazione o tutt’al più al “negoziato” inteso come opzione tattica, di breve periodo. A volte mi paiono ragionamenti condivisibili ma che presuppongono un mondo tutto sommato ancora emendabile – o comunque non ancora del tutto perduto, spietato e corrotto – perché tuttora esistono, sia pure al presente disdegnate, costituzioni nazionali e carte internazionali – e relative istituzioni – a tutela dei diritti fondamentali della persona, intese appunto a contenere lo strapotere della politica come insieme delle arti proprie della «golpe et il liono». Sono in fondo carte e istituzioni liberali, se aveva ragione Bobbio a definire il liberalismo innanzitutto come una teoria dei limiti del potere, politico ma anche economico e ideologico (massmediatico).

Questa fiducia, per quanto possa apparire ingenua e a tratti moralistica, aiuta a non cadere nello sconforto e nella disperazione. Credo sia soprattutto per questo motivo che ascolto le puntate di “Controvento”. Ha fatto eccezione, lasciandomi piuttosto perplesso, la puntata del 31 ottobre intitolata “Il caso Fiano, il Sudan e noi”. La riflessione partiva dall’escrere l’atteggiamento di fatto antisemita di quei sostenitori “pro-pal” che hanno impedito a Emanuele Fiano di parlare all’università Ca’ Foscari di Venezia al grido di “Fuori i sionisti dall’università!” per concludersi con il tentativo di giustificare perché i tanti cittadini che in Europa hanno chiesto e continuano a chiedere con forza la fine del massacro o del genocidio dei palestinesi sono sostanzialmente indifferenti, come finora lo sono stati i grandi media, a ciò che accade dall’aprile 2023 in Sudan. Eppure lo scontro tra le due fazioni – l’Esercito Sudanese (SAF) e le Forze

di Supporto Rapido (RSF) – semina morte e terrore fra i civili con un catalogo di atrocità persino più ricco di quello che ci ha indignato a Gaza.

Il filo del ragionamento di Cuzzocrea – o se preferite l’unità di senso del suo podcast – che dovrebbe portare dal caso Fiano a giustificare almeno in parte il poco o nullo interesse per ciò che accade in Sudan non mi pare dei più solidi e lineari, ma non importa. Liberiamoci subito del primo punto, esprimendo innanzitutto l’ovvia solidarietà a Fiano che fortunatamente potrà a breve tornare a Ca’ Foscari. Al di là della solidarietà, la domanda da farsi, tanto seria quanto imbarazzante, riguarda la presenza degli “antisionisti” che tendono a scadere nell’antisemitismo nella composita galassia pro-pal. Siamo proprio sicuri che siano una trascurabile minoranza di esagitati i cui sentimenti sono del tutto estranei alla maggioranza di coloro che si sono indignati e sono scesi in piazza a sostegno dei palestinesi? Lo striscione durante la manifestazione romana del 4 ottobre 2025 sul 7 ottobre come “giornata della resistenza palestinese” e i relativi slogan, a partire da “from the river to the sea”, potevano anche essere opera di “quattro cretini”, come ha autorevolmente minimizzato Augias, ma resta il fatto che il grosso del corteo non ha fatto una piega e che le prese di distanza degli organizzatori e dei leader dei partiti che hanno aderito mi sono parse tiepide e tardive. A me spiace terribilmente dirlo, ma è la stessa minimizzazione cui la destra ci ha abituato quando nelle sezioni delle organizzazioni giovanili di Fratelli d’Italia “quattro cretini” cantano gli inni del ventennio, ponendo allo scoperto i legami mai recisi del partito con il fascismo.

Sarebbe inoltre interessante sapere che cosa hanno detto a proposito di questi episodi – corteo romano, Ca’ Foscari ma purtroppo non solo – quegli accademici italiani che in diversi dipartimenti universitari si sono entusiasticamente spesi come militanti a favore della causa palestinese piuttosto che come studiosi a favore di dibattiti e confronti utili a comprendere meglio la storia e le ragioni del

conflitto israelo-palestinese. Forse dovrebbero chiedersi se quanto successo al corteo romano e poi a Ca' Foscari – e in altre numerose occasioni – non sia in parte farina del loro sacco.

Ma la questione che più ci dovrebbe interrogare è sicuramente la seconda. Cuzzocrea, pur affermando genericamente che ci dovrebbe importare di tutto ciò che è pura barbarie indipendentemente da dove si realizzi, conclude il suo podcast con le seguenti parole: «Ma non siamo noi a armare le RSF, invece siamo noi a armare Israele e a considerarci suoi alleati, e questo fa tutta la differenza del mondo». Anche prendendo per buono che questo monolitico “noi” significhi in maniera un po' semplicistica i governi occidentali, l'Unione Europea e gli Stati Uniti, davvero le cose si possono ragionevolmente porre in questa maniera?

Innanzitutto, siamo sicuri che “noi” non abbiamo nulla a che fare con il conflitto sudanese, che non armiamo, magari indirettamente, uno dei contendenti? Su “Nigrizia” il 7 maggio 2025 Bruna Sironi, in un articolo dal titolo “Sudan: armi europee alle milizie RSF attraverso gli Emirati arabi” afferma: «Se ci fossero ancora dubbi sul sostegno sostanziale degli Emirati Arabi Uniti (EAU) alle Forze di supporto rapido (RSF) nel conflitto con l'esercito nazionale che devasta il Sudan, [l'inchiesta di France 24 Observers](#), pubblicata in cinque parti dal 19 al 21 aprile, li fugherebbe completamente. Ma i giornalisti hanno anche messo in luce le responsabilità europee di un commercio di armi che fomenta un conflitto che ha causato la più grave, e forse ormai irreparabile, crisi umanitaria degli ultimi anni. Tra i fornitori, citata anche l'italiana Leonardo. Gli articoli, attraverso un minuzioso controllo di immagini e documenti e una puntuale ricerca di riscontri incrociati e testimonianze, documentano un traffico di armi prodotte in Bulgaria e destinate ai miliziani delle RSF». Fra parentesi, per chi non lo sapesse, Abu Dhabi è da tempo buon alleato degli Stati Uniti e recentemente l'UE ha avviato con gli Emirati Arabi Uniti i negoziati per un accordo di libero scambio.

Dunque davvero “noi” siamo innocenti? Non pare proprio. Tuttavia, anche se questa inchiesta non potesse dimostrare in modo circostanziato che siamo coinvolti, perché questa apparenza di neutralità dovrebbe giustificare la latitanza dei media che solo ora iniziano timidamente a

informare sulla situazione sudanese così come il basso grado d'indignazione e la conseguente assenza di mobilitazione delle opinioni pubbliche occidentali? Trattandosi di questioni riguardanti il diritto umanitario, di evidenti crimini di guerra se non di un genocidio in corso, vale a dire di carestie indotte, di uccisioni sistematiche ed efferate di civili inermi, di stupri di donne e bambini e altre amenità di questo genere, non è sommamente ipocrita dire che di questi fatti è normale che ci importi molto meno di quelli di Gaza solo perché supponiamo – o ci illudiamo – che “noi” non c'entriamo direttamente? Perché non dovremmo sentire il dovere morale e politico di fare pressione per richiedere con eguale forza la fine anche di questi raccapriccianti massacri? Dov'è finito l'universalismo che soggiace alla *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948? Non si tratta di distogliere lo sguardo da Gaza, per carità, ma di aprire e far aprire gli occhi su altre realtà altrettanto gravi, probabilmente persino più gravi. Ma evidentemente anche a giornalisti e intellettuali impegnati, la cui stella polare è costituita dai diritti umani e dalle loro garanzie, il Sudan scalda il cuore assai meno di Gaza. A quanto pare, è un attimo passare dall'intransigenza dei grandi ideali a un più accomodante, ma sempre indignato contro chi si azzarda a sottolinearlo, tartufismo da azzecagarbugli.



cronache da palazzo al nostro posto riccardo mastrorillo

Mercoledì 22 ottobre 2025 la Presidente del Consiglio dei Ministri, in aula a Montecitorio ha detto, testualmente: *«Dopodiché, c'è qualcun altro che, semmai, ha accusato il Governo italiano o ha accostato il Governo italiano ai terroristi: il segretario del principale partito di opposizione ha affermato, in un contesto internazionale, che in Italia sono a rischio la libertà e la democrazia, perché governa l'estrema destra, e ha subdolamente collegato queste affermazioni all'attentato subito dal giornalista Sigfrido Ranucci.*

Quindi, dopo la Meloni, complice dei morti in mare, dopo la Meloni, complice di genocidio, abbiamo anche la Meloni complice o mandante - questo spero che ce lo chiarisca la segretaria del PD - dell'attentato a Ranucci. Io penso che queste siano oggettivamente delle dichiarazioni gravissime, ma non perché sono gravi nei confronti del Governo, perché il tema non è andare all'estero e criticare il Governo, per carità, non mi stupisce. Questa è un'altra cosa, questo è gettare ombre sull'Italia, sulla qualità della sua democrazia, sul valore dei suoi cittadini, sulla maggioranza che i cittadini scelgono. (...) Io penso che questo non sia il modo corretto di rappresentare la propria Nazione, perché noi siamo tutti pagati per rappresentare al meglio la nostra Nazione! Voi sapete benissimo che non è vero che in Italia è a rischio la democrazia! Voi lo sapete benissimo che non è vero che in Italia è a rischio la libertà! Ma se sapete che non è vero, perché lo andate a raccontare all'estero? Perché non vi aiuterà a governare sulle macerie, invece di stare all'opposizione in una Nazione che prospera».

Cara Presidente del Consiglio noi sappiamo benissimo invece che è vero, che nel nostro paese la democrazia è a rischio e che lei in questo ha delle enormi responsabilità.

Cara presidente del Consiglio: il dittatore sanguinario che ci ha governato per vent'anni e che i suoi giovani dirigenti di partito ancora oggi osannano e a cui si ispirano ha iniziato, come lei, assumendo democraticamente il suo stesso incarico di Presidente del Consiglio. Come lei Mussolini sosteneva di interpretare il comune sentire della maggioranza scelta dai cittadini. Perché anche lei, e ce lo dimostra ogni giorno con la sua arroganza e la sua protervia, scambia la democrazia con la dittatura della maggioranza (peraltro molto relativa). Gli

elettori l'hanno votata per governare, ma nei limiti della legge.

L'altro giorno dopo che la Corte dei Conti si è permessa di negare il visto di conformità al progetto faraonico del ponte sullo stretto, progetto riesumato dagli archivi del secolo scorso, lei ha dichiarato: *«La mancata registrazione da parte della Corte dei conti della delibera Cipess riguardante il Ponte sullo Stretto è l'ennesimo atto di invasione della giurisdizione sulle scelte del Governo e del Parlamento. Sul piano tecnico, i ministeri interessati e la Presidenza del Consiglio hanno fornito puntuale risposta a tutti i rilievi formulati».*

Questa dichiarazione è un atto gravissimo e ancora di più la conclusione della sua dichiarazione: *«La riforma costituzionale della giustizia e la riforma della Corte dei Conti, entrambe in discussione al Senato, prossime all'approvazione, rappresentano la risposta più adeguata a una intollerabile invadenza, che non fermerà l'azione di governo, sostenuta dal Parlamento».* È da tempo che la Corte dei Conti è nel mirino del governo, si provò prima a eliminare il controllo preventivo sui progetti del PNNR, tentativo bloccato da una levata di scudi dell'opinione pubblica; quindi, il Governo ha deciso di ammorbidire i controlli della Corte dei Conti attraverso una riforma controversa. Sono questi gli atti di protervia che minano la democrazia, l'attacco continuo a tutti i poteri dello Stato che non sono sotto il suo controllo, perché le Autorità indipendenti sono già state adeguatamente normalizzate, come abbiamo potuto constatare dalla improbabile multa a carico di una scomoda redazione di inchiesta.

Non c'è bisogno di olio di ricino e manganelli per essere fascisti, basta molto molto di meno, cara Presidente del Consiglio ma sappia che noi **«Resteremo al nostro posto di critici sereni, con un'esperienza di più. Attendiamo senza incertezze, sia che dobbiamo assistere alle burlette democratiche sia che dobbiamo subire le persecuzioni che ci spettano»** (Piero Gobetti *Rivoluzione liberale* A.1, n. 32 2 novembre 1922, p. 119).



L'opinione lieve

L'italia si desti: subito

marella narmucci

L'Ufficio Studi dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese di Mestre (CGIA) ha recentemente reso nota una ricerca secondo la quale, nel 2024, l'Istituto Poligrafico e la Zecca dello Stato ha pubblicato 305 Gazzette Ufficiali e 45 Supplementi ordinari e straordinari, relativi a DPCM, leggi, decreti, ordinanze ministeriali, delibere, determine, circolari, comunicati, ecc., vale a dire 350 documenti, equivalenti a 84 chilogrammi di carta, che per essere letti con attenzione avrebbero bisogno di circa 360 giorni lavorativi. Un totale di 35.140 pagine a cui si sommano quelle relative alle normative, europea e regionale.

Inevitabilmente questo eccesso di regolamenti da studiare e rispettare, secondo la CGIA, ha ricadute pesantissime soprattutto sulle piccole e medie imprese, ma blocca anche la Pubblica Amministrazione che spesso, alle richieste degli imprenditori interessati, nel dubbio interpretativo di leggi scritte male e spesso in contraddizioni tra loro, pone rimedio spostando nel tempo le risposte. La CGIA ha stimato che per affrontare la cattiva burocrazia, le imprese italiane sostengono l'enorme spesa di circa 57,2 miliardi di euro, proprio a causa dell'inefficienza e dei ritardi della Pubblica Amministrazione, che l'hanno resa tra le meno efficienti d'Europa.

Nelle situazioni di blackout interpretativo ecco poi che proliferano comportamenti corruttivi e concussivi - purtroppo diffusi in tutta Italia, come la cronaca ci ha abituati ad assistere - di dirigenti pubblici disonesti che sbloccano provvedimenti a loro discrezionalità e convenienza economica.

Una situazione deprimente per numero di leggi eccessive e scritte male che, se mette in difficoltà le imprese dove sono comunque presenti professionisti con capacità di comprensione dei testi legislativi superiori alla media, diventa un'impresa impossibile per i comuni cittadini.

Per un attimo mi sono immedesimata negli uni e negli altri, diversamente in difficoltà ma in entrambi

i casi affannati nel tentativo di comprendere e rispettare l'immensa montagna di carta, di leggi, di norme e regolamenti contenuti nelle 35.140 pagine, per non incorrere in sanzioni amministrative e anche penali.

Subito dopo però mi è sembrato fuori tempo e anacronistico parlare ancora di "pagine" e la mia attenzione quindi si è spostata su un piano di ragionamento più contemporaneo e lungimirante. Ma che fine ha fatto la digitalizzazione? E la semplificazione della pubblica amministrazione? E lo sviluppo delle competenze digitali e informatiche? E la formazione continua per i lavoratori per l'apprendimento delle innovazioni tecnologiche? Per non parlare dei corsi e progetti di Intelligenza Artificiale, previsti per migliorare l'efficienza, tra l'altro, nelle pratiche amministrative?

Queste domande sono anche la conseguenza di una serie di misure elencate nella pubblicazione della CGIA di Mestre che, oltre alla ovvia richiesta alle Istituzioni di «migliorare la qualità e ridurre il numero delle leggi, analizzando più attentamente il loro impatto, soprattutto su micro e piccole imprese» e «monitorare con cadenza periodica gli effetti delle nuove misure per poter introdurre tempestivamente dei correttivi», auspica interventi per l'informatizzazione della Pubblica Amministrazione, l'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale per l'interoperabilità tra le diverse banche dati pubbliche, per evitare duplicazioni di richieste da parte dell'utenza inutili ed esose, le richieste esclusivamente per via telematica e i corsi di formazione continua e adeguata per i dipendenti pubblici. Suggestivi per azioni e misure innovative che dovrebbero già far parte del presente, e che invece in Italia sembrano ancora distanti dall'essere raggiunti pienamente.

E qui arrivano le note dolenti.

Dal rapporto OCSE *Government at a Glance 2025* emerge che, nonostante il processo in corso per la modernizzazione e lo sviluppo digitale, l'Italia

continua ad accusare persistenti ritardi strutturali nell'efficienza e nella qualità della Pubblica Amministrazione, rilevando inoltre che solo il 48% degli italiani è soddisfatto dei servizi amministrativi utilizzati, un dato significativamente inferiore alla media OCSE del 66%. Il nostro Paese si posiziona in fondo alle classifiche europee soprattutto per l'interazione digitale tra cittadini, imprese e Pubblica Amministrazione. Questo gap, unito al problema dell'eccessiva burocratizzazione, è motivo di freno alla produttività e alla competitività delle imprese.

Se da un lato, anche grazie agli importanti investimenti del PNRR, l'Italia sta cercando di potenziare la propria efficienza amministrativa continuando a investire in infrastrutture e nella formazione e nella crescita delle competenze del personale, per migliorare la qualità dei servizi verso i cittadini, contestualmente ci si dovrebbe preoccupare anche di potenziare l'alfabetizzazione digitale di tutti i cittadini.

Dal Rapporto annuale ISTAT 2025 emerge che soltanto il 47,5% degli italiani tra i 16 e i 74 anni possiede competenze digitali di base, e questo dato pone l'Italia al quart'ultimo posto in Europa dove la media è del 53,9%, con una forbice che va dal 79,2% della Finlandia al 27,8% della Romania. Considerando che l'obiettivo europeo per il 2030 è che almeno l'80% dei cittadini europei siano in grado di muoversi ed elaborare contenuti web, la strada è ancora lunga: lo è soprattutto in un Paese come il nostro che inesorabilmente si sta invecchiando e dove l'età media della forza lavoro ha superato i 44 anni di età. Per questo motivo è urgente che l'Italia si desti, subito. Perché le nostre vite future, sia professionali, sia personali, saranno sempre più permeate di Intelligenza Artificiale, che sarà sempre più impattante e inserita in ogni segmento della società, ed è indispensabile che ad ogni cittadino sia data l'opportunità di sviluppare le proprie competenze digitali, o almeno di imparare quelle di base, sufficienti almeno per riuscire a barcamenarsi nel futuro che ci aspetta. Altrimenti ai divari sociali esistenti se ne aggiungerà un altro.



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza con articoli su Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrillo e Valentina Piscitelli*
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrillo*
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*

guerra e pace

la tacita amnistia dei crimini di guerra

valerio pocar

Un cessate il fuoco, da qualunque parte provenga, è pur sempre un segnale positivo. Dovrebbe, infatti significare che, in attesa di trattative di pace, le armi tacciono e il massacro di militari e civili si ferma. Della pace, che è cosa ben diversa da un armistizio, poi si vedrà.

Delle due guerre che, tra le tante in corso nel mondo, abbiamo deciso che più da vicino ci riguardino (ma c'è da chiedersi perché?), una sembra godere di una tregua, l'altra no.

Il primo conflitto (Gaza) è anomalo. Le due parti non sono neppure apparentemente simmetriche, come di solito succede o, più esattamente succedeva nei conflitti tra due stati sovrani e i rispettivi eserciti. In questo caso, invece, uno stato sovrano è entrato in guerra con una fazione armata operante in un altro stato o, se preferite, viceversa, una fazione armata ha aggredito uno stato. Sorvolando per un momento sulle responsabilità dello scatenarsi del conflitto, dobbiamo constatare che si tratta di una situazione anomala nella quale il prezzo pagato dai civili di uno stato è incomparabilmente superiore a quello pagato dai civili dell'altro.

Una seconda anomalia di questo conflitto è che il cessate il fuoco non nasce da trattative tra i belligeranti, ma dalle pressioni di terze parti e, soprattutto, dalla volontà della potenza che, con la fornitura di armi, di favori economici, di copertura politica e diplomatica e via dicendo, ha rappresentato il principale sostenitore della parte presumibilmente vincitrice proprio grazie anche a quell'appoggio. Lasciando intendere di poter riconsiderare il suo sostegno questa potenza, in virtù dell'egotismo anzi dell'egolatria pseudo pacifista di chi la guida, ha ottenuto che la parte presumibilmente vincitrice si sia piegata ad accettare la tregua. Su queste labili premesse si spera che il cessate il fuoco regga e stiamo a vedere se reggerà. Su queste labili e non eque premesse, tuttavia, è purtroppo facile pronosticare che la tregua, più o meno duratura, non condurrà a una pace. La fazione armata potrà forse, infatti, essere messa in condizioni di non nuocere, ma le ferite della

popolazione civile martoriata non potranno rimarginarsi in breve tempo e, forse, mai.

L'altro conflitto (Ucraina) è alquanto diverso. Lo scontro è tra due stati sovrani e dunque tra due eserciti regolari, dove peraltro, come purtroppo in ogni guerra, soprattutto moderna, non mancano numerose le vittime civili, ma, al contrario che nel conflitto di cui sopra abbiamo parlato, è meno agevole ricorrere all'oscena menzogna che si tratta *soltanto* di vittime collaterali. Nel conflitto tra uno stato aggressore e uno stato aggredito, le pressioni dettate dall'egotismo del pur cauto sostenitore di una delle parti, contano poco anzi nulla, sicché il cessate il fuoco prima della vittoria di una delle parti resta, per il momento, solamente un auspicio.

Vogliamo essere ottimisti. Immaginiamo che in entrambi i conflitti si giunga a una tregua duratura in grado di recare a una pace altrettanto duratura e quindi *giusta*, posto che mai sia esistita una pace giusta. Questa auspicabile circostanza darà sollievo alle popolazioni implicate, ma al tempo stesso avrà l'effetto di cancellare le colpe e le responsabilità di coloro che i conflitti hanno provocato e anche quelle di coloro che li hanno gestiti, non importa *come e con quali mezzi*.

Dunque, i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e forse anche i genocidi si possono cancellare quando si concluda la pace? I crimini dei *vinti* sono stati, *qualche volta*, oggetto di giudizio e di condanna da parte dei *vincitori* (Norimberga). Ma se la pace segue a un accordo tra le parti in conflitto, senza, beninteso all'apparenza, né vincitori né vinti?

Fatto ovviamente salvo il principio che qualsivoglia imputato ha diritto di essere giudicato, Putin e Netanyahu sono stati incriminati per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. A parte forse la Cpi, chi si prenderà la briga di ricordarselo? Già adesso, a bocce non ancora ferme, entrambi sono invitati, ovviamente con la garanzia dell'impunità, in Paesi che sarebbero tenuti a procedere al loro arresto. L'offerta disinvolta del salvacondotto, peraltro, non sorprende noi cittadini di un Paese che

ha riportato un criminale internazionale a casa sua con tutti gli onori e a spese proprie con un volo di stato.

S'intende che la pace è un bene superiore al giudizio e persino alla condanna dei criminali, ma l'impunità non è certo un deterrente contro la commissione di altri crimini in altre guerre. L'impunità, insomma, non restaura il diritto internazionale violato.

Resta il giudizio morale che restaura l'etica internazionale e coinvolge anche i correi, per via dei colpevoli silenzi o addirittura del plauso di tanti nei confronti di crimini commessi sotto gli occhi di tutti. Del resto, come non apprezzare il "lavoro sporco" di taluno svolto nell'interesse di talaltro? Insomma, dopo le guerre *giuste* e le paci *giuste*, la Giustizia si deve prendere una vacanza.



**I DIRITTI UMANI
NELLA VISIONE
ISLAMICA**
FRANCESCA BALDELLI

PER UNA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO
Benedetto Croce

10

Le Freccie
di Critica liberale

***I DIRITTI UMANI
NELLA VISIONE ISLAMICA***
FRANCESCA BALDELLI

***PER UNA DICHIARAZIONE
DEI DIRITTI DELL'UOMO***
BENEDETTO CROCE

[scaricabile qui
gratuitamente](#)

gli stati uniti d'europa
difendere l'europa dei diritti
nel solco del liberalismo moderno

*nel 75° anniversario della convenzione europea
per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*
maurizio delli santi

L'Europa è nata più di una volta nella storia, nel pensiero e nella coscienza dei suoi popoli. Una delle sue nascite più feconde avvenne il 4 novembre 1950, a Roma, quando fu aperta alla firma la *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*. Non fu soltanto un atto giuridico, ma una dichiarazione di valori universali: l'Europa che usciva dalle guerre, da Auschwitz e dai totalitarismi del Novecento decise di fondare sé stessa non sulla forza, ma sulla dignità dell'uomo. In quel testo si condensò una rivoluzione silenziosa: lo Stato, da sovrano assoluto, veniva vincolato da un diritto che lo trascendeva, una legge che nasceva non dal potere ma dal riconoscimento della persona nella sua più intima essenza, quella dei diritti fondamentali all'essere umano. **La Convenzione, elaborata nell'ambito del Consiglio d'Europa, oggi è custode della libertà e dello Stato di diritto in 46 Stati: i ventisette dell'Unione Europea ma anche Regno Unito, Norvegia, Svizzera, Islanda, Turchia, Stati dei Balcani e finanche del Caucaso come Georgia, Armenia e Azerbaigian.** La Convenzione – da cui è sorta anche la Corte europea dei diritti dell'uomo - ha disegnato il volto di un continente che volle ricordare a sé stesso che la democrazia non è un destino, ma una conquista quotidiana. Ha affermato il primato della vita, il divieto di tortura, la libertà di coscienza e di espressione, il rispetto della vita privata, la tutela dalla discriminazione, il diritto a un processo equo e giusto. Quelle norme non erano semplici articoli di una legge astratta: erano il linguaggio morale di una civiltà che aveva visto l'abisso e ne traeva un principio di speranza. Dietro ogni norma della Convenzione c'è l'eco di una lunga genealogia di libertà, di cui è bene almeno ricordare la *Magna Charta Libertatum* del 1215, il *Bill of Rights* del 1689, i contributi dell'illuminismo fino alla

filosofia morale di **Immanuel Kant** con il suo imperativo morale: «Agisci in modo da considerare l'uomo sempre come fine, mai come mezzo» (*Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, 1785). In questa genealogia si annodano anche la Dichiarazione dei diritti e dell'indipendenza degli Stati Uniti del 1776, e, naturalmente, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino adottata nel 1789 all'esplosione della Rivoluzione francese, come anche tutto il percorso del costituzionalismo europeo contemporaneo. **Hans Kelsen**, teorico proprio del costituzionalismo liberale e democratico - centrato sul ruolo della rappresentanza parlamentare - e padre della teoria pura del diritto, insegnò che il diritto deve essere scienza della giustizia autonoma da ogni ideologia, perché solo così può diventare garanzia contro l'arbitrio. Nella *Reine Rechtslehre* (1934) sostenne che il diritto non è il comando del sovrano, ma un sistema di norme fondato su una "Grundnorm", una norma fondamentale che non deriva dalla forza ma dal consenso della ragione degli uomini. Ed è sul suo percorso che un giurista oggi dimenticato concepì al centro del diritto del Novecento proprio l'uomo, la cui dignità veniva prima di qualsiasi interesse, anche degli Stati. Fu **Hersch Lauterpacht**, giurista ebreo formatosi all'università di Leopoli (oggi in Ucraina), che dopo le leggi naziste si pose una domanda: quale diritto può difendere l'uomo dallo Stato? La sua risposta riprese la tesi del liberalismo storico: l'uomo, non lo Stato, è il soggetto primario del diritto, e anche del diritto internazionale (*An International Bill of the Rights of Man*, 1945). Il pensiero di Lauterpacht sarebbe stato quindi fondamentale per coniare i 'crimini contro l'umanità' al Tribunale di Norimberga e definire la tutela dei diritti umani come imperativo del nuovo ordine internazionale fondato sulla Carta delle Nazioni Unite (1945) e sulla Dichiarazione

universale dei diritti dell'uomo (1948). Su questa scia fu soprattutto **Winston Churchill, il teorico del "liberalismo con riforme sociali" (*Liberalism and the Social Problem*, 1909)**, a promuovere l'idea di una **carta europea dei diritti** nel suo famoso **discorso di Zurigo del 19 settembre 1946**, quando propose la creazione di **"una sorta di Stati Uniti d'Europa"** e di un **Consiglio d'Europa** che garantisse pace, democrazia e libertà. Era maturata dunque l'idea che l'Europa dovesse avere "sua" Convenzione, costruendo un diritto che valeva perché riconosciuto dalle comunità degli Stati come giusto, non perché imposto dal potere, e che per darne concreta attuazione occorreva anche una giurisdizione internazionale al di sopra degli Stati. Da allora, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha trasformato la speranza di giustizia in prassi quotidiana: il principio del giusto processo, la tutela della libertà di espressione, il divieto di discriminazioni, i diritti dei rifugiati e dei migranti, l'uguaglianza di genere e il rispetto della vita privata sono ancora il linguaggio europeo dello Stato di diritto.

Era maturato un nuovo 'spirito dei tempi', che in Italia non sarebbe stato compreso senza la lezione dei suoi grandi pensatori liberali. Piero Gobetti, il più inquieto e moderno, aveva intuito che la libertà non è uno stato ma un processo, non una conquista definitiva ma un esercizio incessante. «Il regime democratico – scriveva – è fatto di esperienza, di abitudine, di limitazione quotidiana dei poteri attraverso l'esercizio di tutte le critiche» (*La Rivoluzione Liberale*, 1924). In quelle parole si racchiude la verità della Convenzione: la libertà non è un dono ma una fatica, non è privilegio ma disciplina. Gobetti sapeva che la democrazia vive di minoranze attive, di cittadini che pensano, di giudici che resistono, di individui che si assumono la responsabilità del proprio destino. **Benedetto Croce**, nel suo *Etica e politica* (1931), aveva definito il liberalismo «la religione della libertà», un principio morale prima ancora che una dottrina politica. **Anche il liberale-radicalista Ernesto Rossi, insieme ai federalisti del Manifesto di Ventotene (1941) Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, aveva tracciato la prospettiva di un'Europa unita, fondata sulla cooperazione, sulla democrazia e sul rispetto dei diritti universali, anticipando lo spirito della CEDU e il processo di integrazione dell'Unione Europea. E Luigi Einaudi, in *Le***

Prediche inutili (1956), ammonì che «la libertà politica non può durare se non è sorretta dalla libertà economica e morale». Il diritto imposto dall'alto, dunque, non basta: occorre una cultura che lo renda vivo, una coscienza che ne faccia carne e non carta. Il liberalismo giuridico e filosofico italiano non fu dunque mai mera difesa degli interessi particolari e dello *status quo*, ma una pedagogia civile che avrebbe significato una sfida continua per l'affermazione non già della forza degli Stati - che possono diventare anche autocrazie - ma della dignità dell'uomo. Tale eredità culturale, profondamente etico-razionale, ha trovato un rinnovato vigore anche nel liberalismo filosofico-giuridico internazionale più recente, in particolare nel pensiero di **Karl Popper, John Rawls, Michael Walzer, e Jürgen Habermas**.

Già nel 1945, nell'opera *The Open Society and Its Enemies*, **Karl Popper** enunciava il celebre "paradosso della tolleranza", ammonendo che la libertà non può sopravvivere se non è disposta a difendersi: «Una tolleranza illimitata deve portare alla scomparsa della tolleranza. Se estendiamo la tolleranza illimitata anche a coloro che sono intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti, e la tolleranza insieme a loro». In questa visione, il principio di Popper anticipa quanto sancito dalla **Convenzione europea dei diritti dell'uomo**, che riconosce in una società libera la necessità di bilanciare la libertà individuale con la salvaguardia della democrazia e dell'ordine pubblico. In *A Theory of Justice* (1971), **John Rawls** definì la giustizia come equità, *justice as fairness*: una società è giusta quando garantisce a tutti le stesse libertà fondamentali e attenua anche le disuguaglianze per migliorare la condizione dei più deboli. La sua teoria è dunque nello spirito della Convenzione: anche qui la libertà individuale non è opposta all'uguaglianza, ma ne è il presupposto. Senza dignità per ciascuno non vi è dignità per nessuno. **Michael Walzer**, in *Spheres of Justice* (1983), ricordò che ogni bene sociale ha la propria logica distributiva e che la giustizia è "complessa", perché plurali sono le sfere della vita. La Convenzione europea, nel suo modo, accoglie questa pluralità: non uniforme, non impone un modello, non discrimina le diversità, ma offre una misura comune, quella della dignità umana. **Jürgen Habermas** (*Between Facts and Norms: Contributions to a Discourse Theory of Law and Democracy* orig. *Faktizität und Geltung*, 1992-1996) sviluppa una teoria del diritto in cui la legittimità normativa nasce dal dialogo e dal consenso razionale tra cittadini:

«Possono rivendicare legittimità solo quegli statuti che siano in grado di ottenere l'assenso di tutti i cittadini in un processo discorsivo di legislazione che a sua volta è stato legalmente costituito». Habermas riformula così l'idea di **Stato di diritto** in chiave deliberativa: la legge è giusta se nasce da un processo comunicativo che riconosce a ciascun individuo eguale dignità e capacità di partecipazione. In buona sostanza, si può leggere il richiamo kelseniano al **primato della rappresentanza e alla centralità del parlamento** rispetto al governo, a una figura presidenziale, o a qualsiasi altro potere. È lo stesso principio che ispira la **Convenzione europea del 1950**, laddove garantisce a "chiunque" il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti, senza distinzione alcuna (art. 14), e fonda la democrazia sulla partecipazione e sul dialogo pubblico.

In questa prospettiva, dal **liberalismo etico italiano** a quello **giuridico euro-atlantico**, si mantiene una linea di continuità ideale: la **dignità umana come fonte del diritto**, la **libertà come responsabilità** e **vigilanza attiva attraverso la rappresentanza**. È questo il nucleo profondo che unisce la tradizione liberale continentale ai principi universali della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Oggi, a settantacinque anni da quella firma, la Convenzione affronta nuove sfide: la guerra che è tornata in Europa, con l'espulsione della Federazione Russa dal Consiglio d'Europa per l'aggressione all'Ucraina; le tensioni sulla tutela dei migranti, che alcuni governi vorrebbero sottrarre al controllo della Corte di Strasburgo; la colonizzazione digitale delle nostre vite, dove gli algoritmi rischiano di sostituire la responsabilità con l'automatismo. In questi scenari, la Convenzione conserva la sua forza profetica: ricorda che nessuna sicurezza vale quanto la libertà, nessuna tecnologia giustifica la perdita della dignità. **La lezione di Gobetti torna allora necessaria**: «Il liberalismo – scriveva – non è una fede nella vita facile, ma nella vita drammatica, nella vita che lotta» (*Scritti politici*, 1924). Il liberalismo autentico sa che la libertà va perseguita con un continuo confronto anche con la modernità. Difendere l'Europa dei diritti, oggi, significa allora avere la consapevolezza dei rischi e degli interrogativi che oggi ci impongono il disordine globale e la nuova età degli imperi e dei predatori (Giuliano da Empoli, *L'età dei predatori*, 2025): occorre difendere la civiltà che ancora crede

nella persona come principio e come fine. Significa ricordare che il diritto non nasce dal comando ma dal riconoscimento reciproco, dal consenso; che la democrazia non è solo governo della maggioranza ma rispetto della minoranza; che la libertà non è assenza di vincoli ma presenza di senso. In un tempo di poteri disincarnati e di passioni digitali, la Convenzione resta la grammatica della nostra umanità condivisa. **È questa la grande lezione liberale: la libertà non è solo un diritto da esigere, ma un compito da assumere. La difesa dell'Europa dei diritti è dunque un atto di pensiero e di fede laica: credere nell'uomo è ancora la misura del giusto per la nostra civiltà.**



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

libere opinioni

i liberali olandesi vincono, i liberali italiani si smarriscono.

la riforma della giustizia lo certifica

alessandro cavaliere

Un recentissimo paradosso racconta bene la crisi del liberalismo italiano:

mentre nei Paesi Bassi i liberali di D66 vincono le elezioni grazie a un programma coraggioso, europeista, a favore del Green Deal e intransigente sull'indipendenza della magistratura, in Italia chi si dice "liberale" firma o applaude riforme che rischiano di compromettere proprio quell'autonomia. E vive sotto il 5%.

Chiariamo subito. La separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri è, in sé, un principio giusto, almeno nella mia visione liberale e credo in quella della maggior parte degli italiani. Dunque non è il punto su cui dibattere.

È una garanzia per le parti, una misura che serve a rendere più chiaro il ruolo del giudice come arbitro e del pubblico ministero come parte dell'accusa.

Ma non basta evocare un principio corretto per fare una buona riforma: serve la certezza di migliorare l'equilibrio costituzionale. Oggi in Italia il DDL giustizia questa certezza non la dà.

La riforma proposta non costruisce una magistratura più libera, ma rischia di creare un pubblico ministero più esposto ai condizionamenti del potere politico, come denunciano giuristi di ogni orientamento.

Nessuno metterà mai nero su bianco la subordinazione del ruolo del Pm al Ministro ma, se il PM diventa ora dipendente - anche solo economicamente o funzionalmente - da chi governa, va da sé che non avremo più garanzia di legalità e indipendenza, bensì un funzionario dello Stato che deve chiedere il permesso per indagare e stare poi attento a come procede.

Del resto abbiamo l'esempio di altri Stati in Europa dove questo accade mentre l'Italia continuava a rappresentare un esempio virtuoso.

In questi Stati però il Ministro può "pubblicamente" bloccare le indagini, con la nuova riforma Meloni no. Ma può tagliare i fondi a quella procura, può interferire sulla carriera del Pm "scomodo", può decidere su cosa si indaga e su cosa no, esercitando quindi un controllo anche più sottile.

Aggiungo che, in nome di questo "nuovo equilibrio", si modifica la Costituzione, non una cosa da poco, dimenticando completamente i veri problemi della giustizia: la lentezza dei processi, l'incertezza delle sentenze, l'abuso della custodia cautelare, la sfiducia crescente di cittadini, imprese e del mercato che nel frattempo non riparte.

Nulla di tutto ciò viene preso in esame.

Si potrebbe facilmente dire che la riforma delle carriere risolve i problemi dell'Italia in materia di giustizia come i Cpr in Albania hanno risolto quelli dell'immigrazione senza paura di essere smentiti. Si preferisce cioè un'altra riforma-bandiera, un ennesimo strumento di propaganda, per dire "abbiamo cambiato tutto", lasciando tutto com'è, se non peggio.

Ci accingiamo ad assistere all'ennesima banalizzazione politica di un tema complesso, una scelta di campo con testimonial veri o presunti (vedi la manipolazione dei concetti espressi da Giovanni Falcone) di una squadra o dell'altra, tra politica e magistratura, quando sarebbe utile capire, anche se spesso alla politica non conviene, quali siano gli effetti reali di una riforma e chi ne trae veramente vantaggio perché, per come è stato formulato il ddl, sembra una riforma politica per la politica, cosa

che accentuerebbe quel distacco di casta privilegiata della classe politica rispetto alla totalità dei cittadini.

Tutto questo è inaccettabile per un liberale e per questo, come più volte ho ribadito, in Italia liberali in politica non ce ne sono se accettano compromessi sui dogmi dello Stato liberale.

Il liberalismo non è questo.

Il liberalismo non è la versione educata del sovranismo.

Non è la destra che si veste di buone maniere, ma conserva la stessa logica del potere contro le istituzioni.

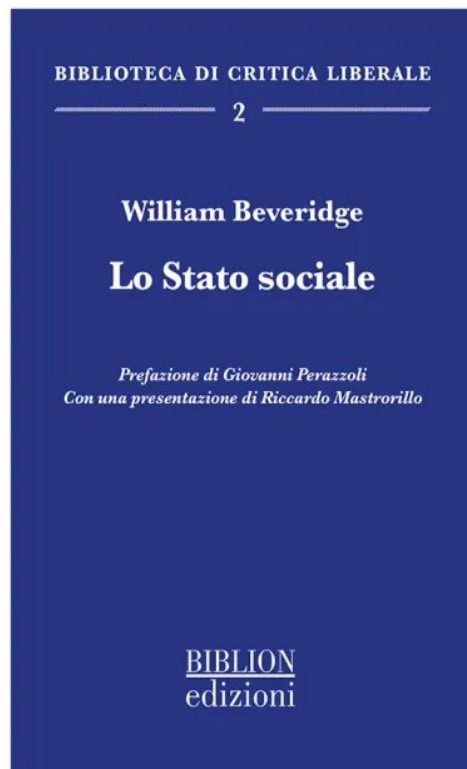
Il liberalismo è cultura del limite, equilibrio dei poteri, fiducia nella legge e nelle competenze. È razionalità contro propaganda e ideologia.

Per questo, da liberale, dico no a questa riforma: non perché temo il cambiamento, ma perché non accetto un cambiamento al ribasso.

Meglio nessuna riforma che una cattiva riforma.

Meglio difendere l'indipendenza della magistratura oggi che piangere la perdita dello Stato di diritto domani.

E forse dovremmo guardare con più attenzione ai liberali veri, quelli olandesi, che difendono la giustizia, la democrazia e l'Europa senza vergognarsene, invece di continuare a imitare modelli autoritari travestiti da modernità.



“Biblioteca di Critica liberale”:

Lo Stato sociale, di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

heri dicebamus
democrazia e liberalismo
novello papafava

Democrazia senza libertà significa dittatura della maggioranza dei cittadini ossia una tirannia, e liberalismo senza democrazia è un puro concetto formale privo di qualsiasi contenuto.

Alla parola "democrazia" corrispondono due diverse concezioni politiche; l'una secondo la quale il Governo, ossia il potere politico, non è e non deve essere che l'espressione della illimitata e illimitabile volontà della maggioranza dei cittadini; l'altra, la quale sostiene che i popoli, giunti ad un alto grado di civiltà, possono essere considerati capaci di esprimere dalla loro unità, delle minoranze selezionate atte a governare lo Stato corrispondentemente agli interessi e alle idealità della maggioranza dei cittadini.

La prima teoria si fonda sul principio degli innati diritti e delle innate ottime qualità della maggioranza dei cittadini, concepita come un qualche cosa di costante e di statico; la seconda si fonda sul principio della formazione e del ricambio delle classi dirigenti.

L'errore fondamentale della concezione statica della democrazia consiste nel superficiale ottimismo. La teoria secondo la quale i popoli sarebbero naturalmente buoni ed intelligenti se non fossero oppressi dall'autorità, che sarebbe sempre la massima responsabile dei gravi difetti intellettuali e morali degli uomini, è puerilmente sbagliata. Il problema della felicità universale sarebbe molto facile se per risolverlo fosse sufficiente abolire ogni forma di autorità.

Mi sono espresso in forma paradossale, tuttavia mi sembra innegabile che nella eccessiva fiducia nelle innate buone qualità della maggioranza degli uomini, consista il nobile errore di alcune concezioni democratiche e sopra tutto il punto debole della pratica capacità di azione di molti governi democratici.

In questo grave errore di ottimismo non cadono invece le teorie che ricercano il loro

fondamento nel fatto dell'avvicendamento delle classi dirigenti. Mi pare che a queste teorie convenga la denominazione di democratiche liberali. Ma d'altra parte, da un punto di vista politico, il puro liberalismo in che cosa può consistere? Libertà vuol dire possibilità di svolgere determinate azioni, e libertà politica significa facoltà concessa ai cittadini di sviluppare in un largo campo di azione le proprie iniziative politiche. Ma se la libertà non è che una facoltà, è necessario che esista chi sappia e voglia usare di questa facoltà; e dunque, perché la libertà politica non resti un puro concetto formale, è necessario che i cittadini, che i popoli sappiano e vogliano usare della concessa o conquistata libertà, ossia che veramente sappiano e vogliano svolgere una propria iniziativa politica. Ecco in quale senso il liberalismo presuppone la democrazia e la democrazia, se non vuol essere la tirannia di una determinata maggioranza in una data epoca, non può manifestarsi che col liberalismo, ossia adottando il metodo di governo liberale. Perché un governo di maggioranza che opprimesse le minoranze impedendo loro di influire sul pubblico nell'intento di diventare a loro volta maggioranza, resterebbe certamente un governo di maggioranza in relazione al presente, ma in quanto impedisce la formazione di tutte le possibili future maggioranze, diventa un governo di casta, oligarchico e tirannico, ossia antidemocratico e rispetto al corso del tempo, anche antimaggioritario. Insomma, non si deve confondere il sano ideale democratico con l'idolatria maggioritaria, poiché è teoricamente e sperimentalmente dimostrato che l'illimitato potere della maggioranza può condurre alla tirannia. Le maggioranze possono attentare alla libertà aspirando ad una più o meno diretta tirannia, nei momenti di stanchezza e di debolezza, rinunciando alla libertà nelle mani di un dittatore.

La libertà politica comporta, se non amore, almeno rispetto del prossimo, ma anche il rispetto del prossimo non è certamente il più spontaneo o il primo degli istinti. D'altra parte la libertà implica la responsabilità, e responsabilità significa sforzo, fatica. Ora non risulta che lo sforzo sia il primo

amore degli uomini, anzi il togliersi il peso delle responsabilità è una delle nostre più naturali tendenze. Insomma non è vero che le maggioranze siano necessariamente sicure e costanti custodi delle proprie e delle altrui libertà. Pertanto la sicurezza del regime liberale democratico non può essere garantita che da una forza superiore, la quale abbia per compito essenziale di prevenire la sopraffazione o la rinuncia alla libertà da parte delle maggioranze e questa forza è lo Stato.

Se la teoria di governo liberale democratico si fonda sul fatto dell'avvicendamento il potere delle classi dirigenti e l'aspirazione politica sociale della democrazia liberale consiste appunto nel tentativo di regolare la perenne rotazione delle aristocrazie, è evidente che, per la teoria liberale democratica, vi sono alcuni valori come la libertà individuale, la libertà di stampa, la libertà di associazione e la libertà di voto, i quali, appunto in quanto senza di essi non è concepibile la possibilità della tranquilla rotazione delle classi dirigenti, sono inviolabili, ossia non possono essere legalmente soppressi, né da maggioranze, né da minoranze, né da individui. Questi valori sono assoluti, ossia trascendono l'arbitrio degli individui singoli e associati e perciò devono essere custoditi ed imposti da un potere superiore ed indipendente dalle oscillazioni della volontà popolare.

Per questo la classica forma di governo liberale è la monarchia costituzionale. La libertà è garantita dallo Statuto, ossia dalla legge fondamentale che vincola il Re ed i sudditi. Né l'uno né gli altri possono infrangerla. Il Re ha il diritto e il dovere di reprimere ogni ribellione dei sudditi allo Statuto, i sudditi hanno il diritto e il dovere di opporre la più ferma resistenza ad ogni infrazione allo Statuto commessa dal Governo del Re.

Nei popoli che hanno una fortissima coscienza giuridica ed un saldo istinto unitario, ossia in quei popoli nei quali le leggi fondamentali della convivenza civile sono talmente radicate da non essere più nemmeno discusse, la funzione del Re può essere esercitata da un Presidente della Repubblica, ossia possono vivere in regime repubblicano soltanto i popoli intimamente ultra monarchici. Comunque, sia monarchico o repubblicano, lo Stato deve rappresentare l'universalità dei cittadini e gravissimo errore è confondere universalità e maggioranza. Anzi per salvare l'universalità del diritto è necessario sottrarre

il diritto all'arbitrio della maggioranza. L'unica garanzia della libertà degli individui e delle minoranze consiste in un saldo Stato che appunto incarni e imponga la universalità e l'unità del diritto.

Da un punto di vista liberale democratico, lo Stato dovrebbe essere il supremo regolatore del ricambio delle classi dirigenti, ossia della formazione e del succedersi dei governi. Per questo il compito e i doveri del Capo dello Stato e del Capo del Governo sono diversissimi. Il Capo del Governo, come esponente ed interprete della corrente prevalente nel Paese in un determinato periodo, è vincolato nella sua opera legislativa dalla volontà dei rappresentanti della maggioranza del Paese; invece il Capo dello Stato, nella sua qualità di custode della legge fondamentale dello Stato, è assolutamente superiore al gioco delle tendenze politiche ed indipendente dalla volontà di qualsiasi maggioranza.

Non voglio certo toccare la grave e dibattutissima questione della distinzione e dei limiti fra potere legislativo e potere costituente; tuttavia è evidente che qualsiasi costituzione, se può essere fino ad un certo punto costituzionalmente riformabile, non potrà mai essere costituzionalmente negabile. Ossia la volontà dei rappresentanti della maggioranza dei cittadini, nell'ambito del potere costituente, deve essere arginata da limiti insuperabili. Insomma la maggioranza del Parlamento di uno Stato monarchico non può votare la repubblica, come la maggioranza del Parlamento di uno Stato repubblicano non può votare la monarchia. D'altra parte, come la Camera dei deputati di una monarchia liberale non può votare la repubblica comunista, così non deve potere, in un momento di mania suicida, votare la dittatura antiparlamentare. In questi fondamentali argomenti di carattere costituzionale il Capo dello Stato ha un potere assoluto superiore ed indipendente dalla temporanea volontà di qualsiasi maggioranza, e quel Capo di Stato che, in occasione di dibattiti riguardanti gli essenziali argomenti di carattere costituzionale, si limitasse a fare il computo dei voti della maggioranza parlamentare e di conseguenza acconsentisse e giustificasse la radicale trasformazione dell'essenza di quello Statuto di cui è garante, non solo nel momento presente, ma anche rispetto al futuro, quel Capo di Stato verrebbe meno alla funzione costituzionale che gli è propria.

Il governo di minoranze che si siano acquistata la fiducia della maggioranza, secondo metodi fissati da una larga costituzione garantita dal giuramento di una fedele e salda monarchia, mi sembra l'ideale politico della teoria democratica liberale.

Se lo Stato non deve essere che il supremo regolatore del ricambio delle classi dirigenti espresse dal Paese, lo Stato deve avere essenzialmente una funzione giuridica piuttosto che etica. Un vero contenuto etico non può essere dello Stato, ma dei governi, ossia delle aristocrazie che si succedono al potere. Ogni classe, ogni aristocrazia che ascenda al potere, deve avere un contenuto etico, ossia una concezione propria, ma assoluta dei valori supremi; se non avesse questo contenuto spirituale non potrebbe né formarsi, né progredire, né tanto meno governare. Ed una aristocrazia che, avendo saputo riscuotere la fiducia della maggioranza, sia al governo, avrà il dovere di difendere tutti i propri valori, ma non con la violenta quanto inutile soppressione e negazione dei valori altrui, bensì accettando e affrontando tutti i liberi confronti. Lo Stato deve concedere alle aristocrazie che sono al potere il diritto di difendersi colla forza da chi violentemente le attacca; ma alle nuove aristocrazie in formazione esso deve garantire la possibilità di giungere pacificamente al governo. E alle nuove classi è vietato di conquistare con la violenza il potere, appunto perché è loro concesso di giungervi per le vie legali, ossia mediante la conquista del consenso della maggioranza dei cittadini.

Aristocrazia chiusa e democrazia rivoluzionaria sono i veri nemici della democrazia liberale, che invece vuole la continuità e la regolarità del metabolismo delle classi sociali. Dunque, Stato democratico liberale non significa semplicemente governo della maggioranza, ma significa il governo delle minoranze che hanno saputo acquistare e mantenere la fiducia della maggioranza. Ha diritto di governare non chi riesce a sottomettere i più, ma chi riesce a persuadere i più, ossia la teoria liberale democratica dello Stato implica necessariamente il sistema elettorale e parlamentare. Ma una simile concezione, appunto in quanto tende a regolare i rapporti fra i vari partiti, non deve essere propria soltanto di un partito, ma comune a tutti i partiti. Cattolici, nazionalisti e socialisti; conservatori e progressisti sono implicitamente liberali democratici se, per difendere i loro interessi e attuare la loro eticità, accettano le leggi che lo Stato

liberale impone per contenere e regolare la lotta sociale e ideale. Pertanto astrattamente parlando, non dovrebbe esistere un partito liberale o un partito democratico, poiché tutti i partiti, in quanto accettano il metodo politico della libera persuasione per sviluppare la propria iniziativa politica, dovrebbero essere liberali e democratici. Il nostro Paese è ancora lontano da questo ideale e ciò spiega e giustifica la costituzione di partiti liberali e democratici che si battono non tanto per un determinato interesse e per una precisa finalità ideale, quanto per creare in Italia quelle condizioni giuridiche che acconsentano una civile lotta politica. Ma questa non è la finalità di tutti i partiti dell'Aventino, questo comune ideale non è appunto il saldo vincolo dell'unità dell'Aventino?

Conservatori, liberali, progressisti, cattolici e socialisti si trovano uniti nel voler difendere il metodo di governare liberale democratico. La tanto derisa eterogeneità dell'alleanza aventiniana ha invece un profondo significato. Se partiti diversi si trovano uniti nella difesa della libertà, vuol dire che anche in Italia si comincia a comprendere che alcuni principii liberali democratici non devono essere monopolio di un solo partito, ma patrimonio comune a tutti i partiti di un paese civile. Per questo l'Aventino è il primo germe dell'Italia moderna.

**pubblicato il 28 giugno 1925 su Rivoluzione Liberale A. 4, n. 26 p. 105*



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

alessandro cavaliere, Medico-Chirurgo Ginecologo, ex schermidore medaglia d'argento nel 1993, per la gara di Coppa del Mondo di Gisors, in Francia. Attualmente Consigliere del II Municipio di Roma.

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari dei Verdi e di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

ermanno vitale è stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva “la salutare quanto detestabile lezione dei cinici”. Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al “tiempo de los derechos”? El retorno del “despotismo oriental”*.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo

colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d’ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo matorrillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella,

alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “*europatoday*”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “*fatto quotidiano*”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “*il foglio*”, “*il giornale*”, “*il tempo*”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “*la verità*”, marine

le pen, “*l’espreso*”, sergei lavrov, enrico letta, “*libero*”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, danielle luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “*pagella politica*”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “*quicosenza.it*”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.